

Linguaggio, comunicazione e ragione in Popper e Wittgenstein

MARCO TRAINITO

Interrogarsi sul problema della comunicazione e sugli ostacoli che essa comporta presuppone un'indagine critica preliminare che metta in luce alcune questioni filosofiche che stanno alla base dell'analisi del linguaggio. Una teoria della comunicazione efficace, infatti, deve fare i conti con una adeguata comprensione dei meccanismi di funzionamento del linguaggio umano, ovvero di ciò che nella letteratura filosofico-linguistica è nota ormai come teoria (o costellazione di teorie) delle *funzioni del linguaggio*. Jakobson 1960, che fornisce in ambito strutturalista la celebre analisi della situazione comunicativa di base in cui sono coinvolte almeno sei funzioni del linguaggio (espressiva, conativa, fática, referenziale, poetica e metalinguistica), costituiva un'integrazione della vecchia tripartizione di Bühler e rappresenta ormai uno snodo paradigmatico per gli sviluppi e gli ampliamenti successivi. La "svolta linguistica" in chiave pragmatica favorita dall'insegnamento del "secondo" Wittgenstein ha prodotto nella seconda metà del XX secolo una grande stagione di riflessione filosofica sui concreti contesti d'uso del linguaggio, dalla teoria degli "atti linguistici" di Austin e Searle a quella dell'"agire comunicativo" di Habermas, fino alla logica conversazionale di Grice e ai suoi più recenti sviluppi. Un po' fuori dal coro è stato il peculiare utilizzo da parte di Karl Popper della teoria bühleriana delle funzioni del linguaggio. Il grande filosofo della scienza detestava cordialmente l'idea stessa di una "filosofia del linguaggio" e per tutta la vita ha cercato di spiegare, a partire da un confronto serrato con la "moda" (involontariamente) lanciata da Wittgenstein, che ciò che dovrebbe interessare i filosofi sono i problemi autenticamente filosofici e le teorie fisiche, cosmologiche e politiche, e non l'analisi fine a se stessa del nostro linguaggio¹.

Le pagine che seguono² si soffermano appunto sul confronto tra l'approccio di Popper e quello di Wittgenstein al problema delle funzioni del linguaggio, con le conseguenze su un modello possibile e oggi più che mai desiderabile di razionalità comunicativa e di comunicazione razionale che tali approcci rispettivamente comportano. Si tenga presente tuttavia che, mentre Popper ha sviluppato esplicitamente una sua propria teoria delle funzioni del linguaggio (con ruolo ancillare rispetto a una più generale teoria della razionalità), Wittgenstein non è mai stato sfiorato da idee tassonomiche e teoriche di questo tipo. Quello che cercheremo di fare, allora, è di leggere alcune classiche nozioni tardo-wittgensteiniane sul linguaggio ordinario alla luce del modello teorico-tassonomico proposto da Popper, al fine di illustrare come i "giochi linguistici" e le "forme di vita" di Wittgenstein siano concepiti in modo tale da escludere irrimediabilmente la possibilità (in qualche modo habermasiana) di tendere a una comunità comunicante aperta e razionale.

¹ Per una chiara ed esauriente panoramica su questo dibattito, si veda Cirrone 1998 (un denso e ampio saggio su Habermas che è anche una sintesi efficace del dibattito filosofico-linguistico contemporaneo sui problemi epistemologici sollevati da una buona teoria della comunicazione razionale).

² Tratte, con qualche adattamento, da Trainito 2000, cap. 2, § V, pp. 101-108 (il § I) e "Conclusione", pp. 168-170 (il § II).

Nella sua analisi delle situazioni comunicative, Bühler³ aveva individuato *tre* funzioni principali del linguaggio, e cioè: 1) quella *espressiva* o sintomatica, per cui noi manifestiamo i nostri stati interiori, 2) quella *segnaletica* o stimolativa, per cui noi liberiamo certe reazioni verbali o comportamentali nel destinatario e 3) quella *descrittiva*, per cui noi trasmettiamo informazioni intorno a qualcosa. Ma a queste tre funzioni distinte dal suo “maestro”, Popper ha aggiunto una *quarta* (e fondamentale) funzione, e cioè quella *argomentativa* o esplicativa (*argumentative* o *explanatory function*), grazie alla quale noi discutiamo pro o contro una qualche proposizione (che spesso è di tipo descrittivo) usando criteri di controllo come la ‘verità’ (standard già apparso con la funzione descrittiva), il ‘contenuto’, la ‘verosimiglianza’ e soprattutto la ‘validità’.

Questa quarta funzione comporta due conseguenze che Popper considera “di somma importanza”:

1. Senza lo sviluppo di un linguaggio descrittivo esosomatico - un linguaggio che, come uno strumento, si sviluppa al di fuori del corpo - non può darsi *nessun oggetto* per la nostra discussione critica. Ma con lo sviluppo di un linguaggio descrittivo (ed inoltre, di un linguaggio scritto) può emergere un terzo mondo linguistico; ed è solo in questa maniera, ed unicamente in questo terzo mondo, che possono svilupparsi i problemi e gli standard della critica razionale.
2. È a questo sviluppo delle funzioni superiori del linguaggio che noi dobbiamo la nostra umanità, la nostra ragione. Difatti, i nostri poteri razioncinativi non sono altro che i poteri della nostra argomentazione critica.

Questo secondo punto mostra la futilità di tutte le teorie del linguaggio umano, le quali concentrano la propria attenzione *sull'espressione e sulla comunicazione* (Popper 1972, cap. 3, § 4, pp. 167-168).⁴

³ Cfr. Bühler 1934, pp. 25-28.

⁴ Gli altri luoghi più notevoli in cui Popper tratta delle quattro funzioni del linguaggio sono: *ivi*, cap. 6, §§ XIV-XVII, pp. 307-315; (1963), cap. 4, pp. 231-233 e cap. 12, § 2, pp. 502-503; ([1969], 1994b), cap. 4, pp. 113-139; (1976), § 15, pp. 77-81; Popper e Eccles 1977, vol. I, cap. P3, § 17, pp. 76-79; (1982), § XII, in (1992), pp. 42-47; (1984), cap. I, §§ VIII-IX, pp. 31-32; (1994c), cap. 4, § II, pp. 112-114; ([1983], 1997), p. 26 e ss. Un'esposizione della teoria delle tre funzioni del linguaggio si trova anche in Copi 1961, cap. II, § 1, pp. 32-36, dove però non è mai fatto il nome di Bühler, né quello di Popper, che pure ha esposto la propria teoria delle *quattro* funzioni sin dalla fine degli anni '40 (cfr. il primo dei due luoghi di Popper 1963 citati sopra). La cosa per noi interessante è però il fatto che Copi citi il § 20 dell'Introduzione del *Trattato* di Berkeley (dove c'è un accenno wittgensteiniano *ante litteram* ai diversi “scopi” non comunicativi del linguaggio) e il § 23 delle *Ricerche* di Wittgenstein (dove c'è il noto elenco dei diversi esempi di espressioni verbali implicanti differenti giochi linguistici). Ora, a suo avviso, le tre funzioni principali del linguaggio costituiscono una semplificazione non banale della famiglia di usi possibili indicata da Wittgenstein: “Si può mettere un certo ordine nella vacillante varietà degli usi del linguaggio, dividendoli in tre categorie molto generali. La triplice divisione delle funzioni del linguaggio che qui si propone è senza dubbio una semplificazione, ma non proprio, direi, una super-semplificazione. In ogni caso è stata ritenuta utile da molti studiosi di logica e del linguaggio” (p. 33). Questa osservazione conforta quanto diremo in seguito a proposito delle conseguenze filosofico-metodologiche dell'invito wittgensteiniano a ignorare la funzione argomentativa del linguaggio. Possiamo rilevare inoltre come, nel caratterizzare la funzione “informativa”, Copi metta curiosamente sullo stesso piano la funzione *descrittiva* di Bühler e una versione generica di quella *argomentativa* di Popper: “Quando il linguaggio è usato per affermare o negare proposizioni o per presentare argomenti [corsivo mio] si dice che essa assolve la *funzione informativa*. In questo contesto, usiamo la parola ‘informazione’ in un senso inclusivo anche dell'informazione inesatta: per le proposizioni false e per quelle vere, *per gli argomenti corretti e per quelli scorretti* [corsivo mio], il discorso informativo è usato per *descrivere* il mondo e per ragionarci sopra” (*ibid.*). Ciò forse è una riprova del fatto che in genere i filosofi del linguaggio (e Wittgenstein in particolare), anche laddove si preoccupano di individuare i differenti livelli funzionali del linguaggio (com'è qui il caso di Copi), non mostrano alcuna consapevolezza del carattere *evolutiveamente emergente* (rispetto al livello meramente descrittivo) della funzione argomentativa, né tanto meno delle conseguenze epistemologiche di questo fatto, sulle quali invece Popper ha insistito così tanto.

In questo modo le quattro funzioni vengono suddivise in due gruppi ben distinti sia dal punto di vista biologico che, soprattutto (specialmente in relazione alla questione della nascita e della possibilità stessa della conoscenza), da quello epistemologico: da una parte abbiamo le funzioni *inferiori* (quella espressiva e quella segnaletica) e dall'altra le funzioni *superiori* (quella descrittiva e quella argomentativa). Ciascuna di esse, poi, determina la comparsa di standard o valori *specifici*, ed inoltre presuppone la presenza di *tutte* quelle che la precedono tanto nell'uso quanto nella genesi.

Ecco come lo stesso Popper enuclea e correla gli aspetti epistemologici e biologici di questa teoria evoluzionistica del linguaggio:

Abbiamo quindi la seguente situazione. L'idea di verità pertiene alla descrizione e all'informazione, ma emerge soltanto in presenza dell'argomentazione o della critica. Questo perché dire che una teoria è vera o falsa significa emettere un giudizio critico sulla teoria. L'idea di validità è quindi correlata all'idea di funzione argomentativa o critica nello stesso modo in cui l'idea di verità è correlata all'idea di funzione descrittiva o informativa: dire che una critica o un'argomentazione è valida o non valida significa anche emettere un giudizio critico su di essa. Con l'idea di validità dobbiamo però, per così dire, fare un passo avanti nella critica, e giudicare criticamente le nostre argomentazioni o le nostre critiche al fine di stabilirne la validità o non validità.

Per riassumere. Le due funzioni basse del linguaggio sono molto più profondamente trincerate nella composizione genetica del patrimonio ereditario umano rispetto alle altre funzioni. Vi sono pochi dubbi, tuttavia, che la funzione descrittiva, e con essa la capacità di apprendere regole grammaticali in genere - sebbene non una *particolare* grammatica, che è cosa tradizionale e istituzionale - e anche tradizioni quali il racconto di storie abbiano una base genetica assolutamente specifica. E qualcosa di simile può dirsi anche della funzione argomentativa, sebbene in questo caso le differenze individuali sembrano essere molto più grandi, come mostra la presenza di geni matematici. Tale funzione critica o argomentativa è divenuta immensamente importante con la nascita della scienza nella scuola ionica, approssimativamente al tempo di Talete - attorno al 500 a. C. Da allora la conoscenza oggettiva è divenuta conoscenza scientifica (Popper [1969], 1994b, cap. 4, pp. 123-124).

Tutto ciò può essere riassunto tramite la seguente tabella, che Popper usa per la prima volta nel luogo di Popper e Eccles 1977 citato nella nota precedente:



Si noti innanzi tutto l'ulteriore suddivisione del livello della funzione descrittiva in una fase animale - che potrebbe partire già con la danza delle api - e in una fase tipi-

camente umana, nonché il fatto importante che al sottolivello ‘animale’ appartenga *solo* lo standard della verità: ciò vuol dire che la funzione descrittiva vera e propria, che renderà poi possibile la *ricerca* tentativa della verità, poté nascere solo nel momento in cui un essere umano fu in grado, poniamo, di gridare un “Al lupo!” di troppo (cfr. il luogo di Popper [1983], 1997 citato nella nota precedente). Inoltre, osserva Popper, il fatto che le due funzioni inferiori appartengano sia al linguaggio umano che a quello animale (e persino a quello vegetale, se si pensa che alcune piante non solo esprimono il proprio stato, ma lanciano addirittura dei ‘segnali’ agli insetti), connesso poi alla circostanza che esse risultano *sempre* presenti quando sono in gioco quelle superiori, ha indotto molti al facile esercizio riduzionistico degli approcci esclusivamente semiologici e fisicalistici al linguaggio umano. Il guaio però è che tutto ciò, benché dettato da una assoluta buona fede intellettuale, può condurre a conseguenze *non intenzionali* affatto irrazionalistiche, e quindi *esiziali* dal punto di vista politico-culturale:

[...] quando il fisicalista radicale e il comportamentista radicale si dedicano all’analisi del linguaggio umano, non riescono ad oltrepassare le prime due funzioni [...] Il fisicalista tenterà di dare una spiegazione fisica - una spiegazione causale - dei fenomeni linguistici. Ciò equivale ad interpretare il linguaggio come espressivo dello stato del parlante e quindi come se avesse la sola funzione espressiva. D’altro canto il comportamentista si interesserà anche all’aspetto sociale del linguaggio - ma questo verrà inteso, essenzialmente, come riguardante il comportamento degli altri; come “comunicazione”, per usare una parola molto in voga; cioè come il modo in cui i parlanti rispondono al “comportamento verbale” l’uno dell’altro. Questo equivale a vedere il linguaggio come espressione e come comunicazione.

Ne derivano però *conseguenze disastrose* [corsivo mio]; perché, se tutto il linguaggio viene inteso soltanto come espressione e come comunicazione, allora si trascurano proprio tutto ciò che è caratteristico del linguaggio umano e lo distingue da quello animale: la sua capacità di fare asserzioni vere e false e di produrre argomenti validi e invalidi. Ciò, a sua volta, ha come conseguenza che il fisicalista è impossibilitato a rendere conto della differenza tra propaganda, intimidazione verbale e argomento razionale (Popper e Eccles 1977, vol. I, cap. P3, § 17, pp. 78-79).⁵

È difficile, alla luce di tutto ciò, negare il fatto che le interminabili analisi compiute da Wittgenstein sul linguaggio umano nel suo uso quasi esclusivamente *pragmatico*, connesse poi con la teoria dei giochi linguistici (i quali vengono a costituirsi come linguaggi-mondo *chiusi*), siano esposte proprio al pericolo ravvisato da Popper. D’altra parte l’atteggiamento riduzionistico di Wittgenstein emerge già nell’importante pagina del *Libro blu* in cui egli fornisce la prima chiara (benché ancora rudimentale) caratterizzazione della funzione euristica dei semplici “*language games*” esemplificativi:

⁵ A proposito dell’approccio al linguaggio umano inteso come “verbal behaviour”, ovvero come strumento espressivo e stimolativo, piuttosto che come veicolo di argomentazioni e contenuti *oggettivi*, cioè di comunicazione razionale, cfr. l’aneddoto del “visitatore antropologico di Marte” - il quale partecipa a un dibattito pubblico *non* per prendere parte attiva alla discussione, ma semplicemente (e, aggiungerei io, *wittgensteinianamente*) per *osservare* i modi e le strategie linguistico-comportamentali con i quali i parlanti interagiscono (impressionandosi, influenzandosi, prevaricando, cedendo etc.), onde salvaguardare la propria assoluta *obiettività* - raccontato in Popper (1962), la celebre conferenza inaugurale del congresso della Deutschen Gesellschaft für Soziologie tenutosi a Tubinga nell’ottobre 1961, che diede origine al cosiddetto *Positivismusstreit* tra Popper e la Scuola di Francoforte. Il testo della conferenza è poi apparso anche nel volume *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie* (1969), curato da H. Maus e F. Füstenberg (in Appendice all’ed. ingl. del 1976 è stato ristampato Popper 1970 - ora cap. III di Popper 1994a - che contiene, fra l’altro, importanti puntualizzazioni critiche sulla poca limpidezza di impostazione della prima ed. tedesca.) e costituito, oltre che dagli interventi di Popper e Adorno al congresso, da una lunga introduzione polemica di Adorno e da vari altri scritti (tra cui quelli del vivace dibattito tra Habermas e Hans Albert seguito all’incontro-scontro tra Popper e Adorno) non presentati al congresso. Il testo della conferenza di Popper costituisce ora il cap. V di Popper 1984 (il passo sull’antropologo marziano si trova nella *decima tesi*, pp. 78-80. Cfr. anche *ivi*, cap. VI, in part. pp. 100-104, dove si trova un abbozzo delle critiche ad Adorno e Habermas compiutamente formulate in Popper 1970).

Quando noi consideriamo tali forme di linguaggio semplici, si dissolve la nebbia mentale che sembra avvolgere il nostro uso comune del linguaggio. Noi vediamo attività, reazioni, che sono nette e trasparenti. Dall'altra parte, in questi processi semplici, noi riconosciamo forme di linguaggio che non sono del tutto separate dalle nostre forme di linguaggio più complicate. *Noi vediamo che le forme complicate si possono costruire a partire dalle forme primitive aggiungendo gradualmente forme nuove* (in LBM, p. 26, corsivo mio).

Se poi consideriamo le funzioni del linguaggio coinvolte nell'approccio analitico del Wittgenstein antropologo, vediamo subito che esse corrispondono abbastanza bene alle tre distinte da Bühler. In un gioco linguistico, infatti, come emerge anche dagli esempi da lui prediletti, predominano ampiamente le formule *espressive* come "Ho mal di denti", quelle *stimolative* come "Porta una lastra!" e quelle *descrittive* come "Questa è una macchia rossa". Naturalmente un gioco linguistico wittgensteiniano prevede anche l'esistenza di *argomenti*; ma questi ultimi hanno più che altro la forma di una catena costituita da *descrizioni* che esibiscono fatti noti a tutti quelli che giocano lo stesso gioco (almeno in linea di principio), da *asserzioni empiriche* 'grammaticali' e infine - se necessario (soprattutto quando si tratta di convincere o 'convertire' qualcuno a una certa credenza) - da *slogans*, e terminante (nella sequenza esplicativa) nell'*agire così* infondato e originario di una forma di vita. Una riprova di questo approccio riduzionistico, per cui la logica dei processi comunicativi più elementari è considerata alla base di ogni altro possibile uso del linguaggio, può essere ciò che Wittgenstein dice in GF, I, § 135, che per taluni versi è un po' inquietante:

Naturalmente, si può considerare il linguaggio come una parte di un meccanismo psicologico. Il caso più semplice è quello in cui si delimita il concetto del linguaggio in modo che il linguaggio consista solo di comandi.

A questo proposito si può pensare al modo in cui un capomastro guida, gridando, il lavoro di una schiera di uomini.

Si può immaginare che un uomo inventi una lingua; che trovi di poter far lavorare altri uomini in vece sua ammaestrando, con punizioni e ricompense, a svolgere certe attività quando sentono certe grida. Quest'invenzione sarebbe analoga all'invenzione di una macchina.

Si può dire che la grammatica descrive il linguaggio? Il linguaggio, cioè quella parte del meccanismo psico-fisico, per mezzo della quale, pronunciando parole, possiamo far lavorare per noi una macchina umana come se premessimo i bottoni di una tastiera? Ebbene, la grammatica descrive quella parte dell'intera macchina. Allora il linguaggio giusto sarebbe quello che dà luogo all'attività desiderata.

È chiaro, con l'esperienza posso stabilire che un uomo (o una bestia) reagisce a un segno come voglio io, a un altro no. Che, per esempio, al segno « → » un uomo va a destra, al segno « ← » va a sinistra, ma che al segno « ◇ — | » non reagisce come a « ← », ecc.

Per dire che un uomo, che abbia imparato soltanto la lingua tedesca, si può guidare soltanto con la lingua tedesca, non ho affatto bisogno di escogitare casi nuovi: mi basta considerare quello che accade in realtà [...] perché l'apprendimento della lingua tedesca lo considero come la regolazione (*conditioning*) di un meccanismo su una certa specie di influenza.

È proprio qui, a mio parere, che si rivela il limite decisivo dell'approccio wittgensteiniano: esso, in ultima analisi, condivide la medesima difficoltà che si può riscontrare nel *Tractatus* e che ha fatto dire allo stesso Wittgenstein che le proposizioni in esso contenute, se bene intese, sono prive di senso. Difatti, così come noi non potremmo *comprendere* una proposizione come «Ma v'è dell'ineffabile. Esso *mostra sé*, è il Mistico» (prop. 6.522), se veramente il comprendere una proposizione equivallesse al «sapere che cosa accade se essa è vera» (prop. 4.024), allo stesso modo noi non potremmo com-

prendere una parola del § 122 di RF se veramente, come si sostiene in esso, la comprensione di un fatto culturale come un linguaggio, una teoria sul comprendere o un rito tribale consistesse semplicemente (e platonicamente) nel ‘veder connessioni’, reso possibile da una “rappresentazione perspicua” degli elementi ultimi e inesplicabili che ne costituiscono la grammatica profonda.

Il paradosso è ancor più evidente se riuniamo i §§ 126-128 apponendo le giuste connessioni logiche che si celano sotto le apparenze: *poiché* in filosofia non occorrono spiegazioni e deduzioni, cioè argomentazioni, dal momento che non v’è alcunché da spiegare, essendo tutto lì in mostra (cfr. § 126) e consistendo conseguentemente il lavoro del filosofo nella semplice raccolta di memorie per uno scopo determinato (cfr. § 127), *allora* si deduce che se in filosofia qualcuno volesse proporre ‘tesi’, non sarebbe possibile discuterle, perché tutti sarebbero naturalmente d’accordo con esse (cfr. § 128), trattandosi *in realtà* dell’esposizione, sotto la falsa apparenza di una congettura, di ciò che *ognuno* sa, o dovrebbe sapere se vedesse rettamente le cose. Come si vede, anche se in forma quasi aforistica, nel giro di questi paragrafi Wittgenstein sviluppa una vera e propria *argomentazione* in favore di una ‘tesi’ ben precisa, la tesi, cioè, che nella filosofia del linguaggio, dell’arte, della religione, della psicologia, della matematica e della cultura, non dovrebbero essere avanzate tesi, congetture, teorie esplicative ecc., ma soltanto *descrizioni perspicue*, che il ricercatore dispone in maniera sinottica per cogliere analogie morfologiche, somiglianze d’usi, connessioni funzionali e così via. Ora, però, è del tutto evidente che questa non è una tesi con la quale tutti saranno d’accordo, già per il semplice fatto che essa *non* esprime cose superficiali e note a tutti, e poi anche perché le discipline menzionate presentano, nelle loro storie in vario modo differenti, un ginepraio di tesi che non possono essere d’un colpo accantonate come pura mitologia. Wittgenstein, quindi, *argomenta* contro la possibilità delle argomentazioni, al pari di uno che in una normale conversazione volesse convincere l’interlocutore che entrambi sono *in realtà* dei sordomuti. Sicché, sulla base di un elementare teorema di logica, secondo cui un asserto è falso se da esso segue la propria negazione: $(a \rightarrow \sim a) \rightarrow \sim a$ (si tratta della regola metalinguistica della *prova indiretta*, nota anche come *Consequentia Mirabilis*), si può dire che la ‘tesi’ di Wittgenstein, se è vera, è falsa (perché almeno essa stessa è *già* un’argomentazione), *dunque* è falsa. Risulta chiaro, in altri termini, che la difficoltà principale consiste nel fatto che Wittgenstein enuncia una metodologia della ricerca e una connessa teoria della comprensione basate sulla esclusione radicale della funzione argomentativa del linguaggio, ma nel far questo egli si serve *proprio* della funzione argomentativa.

II

La valutazione sostanzialmente negativa della metodologia di Wittgenstein che emerge dalla nostra analisi dev’essere considerata quindi il risultato della esplicita assunzione di una prospettiva assiologica, fornitaci dalla *decisione* di considerare preferibile nella discussione filosofica la proposta popperiana (almeno tacitamente assunta, in fondo, in ogni dibattito intersoggettivo) di affidare alla comunicazione razionale critica il compito di veicolare e far progredire i contenuti informativi dei nostri tentativi di conoscenza. Alla luce di questa prospettiva l’approccio wittgensteiniano conduce nella direzione esattamente opposta: non c’è possibilità di comunicazione razionale tra le diver-

se forme di vita (ovvero tra i diversi giochi linguistici in cui queste ultime si *mostrano*)⁶; non c'è alcuno *standard* regolativo oggettivo - come la 'validità' - per le argomentazioni critiche (è di volta in volta il gioco linguistico in cui siamo immersi a stabilire ciò che è accettabile come argomentazione o spiegazione soddisfacente); ci sono contenuti informativi che non possono assolutamente essere sottoposti a critica dall'interno (specialmente se si tratta di quelli delle asserzioni che costituiscono la trama empirico-grammaticale che sostiene una determinata immagine del mondo (*Weltbild*); non c'è, infine, qualcosa come un tentativo sempre perfezionabile di pervenire a una conoscenza oggettiva del mondo in cui viviamo, né tanto meno una tale conoscenza oggettiva (credere il contrario è anzi *la* superstizione per eccellenza, poiché il sapere scientifico non è altro che un insieme di *tecniche* - matematiche, ingegneristiche etc. - consolidate dall'uso, e in quanto tale esso costituisce il paradigma di ciò che 'è sicuro').

Il pericolo insito in questa posizione è principalmente quello di incoraggiare un *habitus* filosofico in grado di bloccare ogni discussione attraverso l'uso sistematico di una procedura che, piuttosto che affrontare il *contenuto* di un'eventuale obiezione, ne denuncia la genesi patologica (ad esempio nel cattivo uso del linguaggio o nella condisione delle superstizioni metafisico-grammaticali che vi si annidano). Ciò si vede chiaramente se pensiamo all'analogia tra lo scopo *terapeutico* assegnato da Wittgenstein alla filosofia (cfr. in part. RF, §§ 133, 255, 309) e il metodo psicoanalitico. Questa analogia, su cui è tornato con forza Kenny 1982 definendola "importante e fruttuosa",⁷ era riconosciuta anche da Wittgenstein, il cui passo forse più esplicito si trova alla fine del § 87 di BT:

Uno dei compiti più importanti consiste nell'esprimere tutti i ragionamenti erronei in una maniera così particolare, che il lettore possa dire: "Ecco, l'ho inteso esattamente così". In maniera da ricalcare la fisionomia di ciascun errore.

Possiamo nondimeno convincere [*überführen*] un altro che ha commesso un errore, se riconosce che è realmente questa l'espressione del suo modo di sentire. (...) Ossia, soltanto se la riconosce in quanto tale, è l'espressione giusta. (Psicoanalisi).

Quella che l'altro riconosce è l'analogia che gli offro come fonte del suo pensiero.

⁶ Il punto di vista interpretativo sostenuto in questo saggio ci impedisce di condividere l'ottimismo della Andronico su questo punto: "La solidità dell'adesione al nostro sistema di credenze e di pratiche non sembra comportare, per Wittgenstein, una relazione di pura e semplice incommensurabilità nei riguardi di eventuali sistemi alternativi; egli sembra dare per scontato che sia possibile 'dare ragioni' a chi pratica un gioco linguistico incompatibile col nostro [DC, § 612]. E quando dice che 'al termine delle ragioni sta la *persuasione*' (*ibid.*) non sembra alludere a una forma di violenza più o meno mascherata, ma piuttosto all'insieme di mezzi con cui è possibile (anche se nient'affatto garantito) che si operi un cambiamento di prospettiva: mezzi paragonabili a quelli messi in opera da un insegnante che fa acquisire a un allievo una tecnica nuova, per esempio quella della moltiplicazione" (Andronico 1997, pp. 263-264). Ma il problema è proprio questo: *dal punto di vista razionale, e soprattutto dal punto di vista etico*, il confronto delle opinioni, e magari la vittoria di un'opinione sull'altra, *non possono* essere assimilati alla procedura con la quale si 'addestra' un allievo a padroneggiare la tavola pitagorica (cfr. OFM, I, § 22 e soprattutto Z, § 419: "Il fondamento di ogni spiegazione è l'addestramento. (Su questo dovrebbero riflettere gli educatori.)", cui rimanda la stessa Andronico). Si pensi a come sarebbero felici di impadronirsi di un metodo pedagogico di questo tipo i Ministri dell'Educazione di un partito totalitario salito al potere (magari attraverso regolari elezioni democratiche maggioritarie). Non sarà stato certamente un caso, infatti, che gli "educatori" fascisti, nazisti e stalinisti miravano non tanto a *spiegare* la Dottrina ai giovani nelle scuole, quanto piuttosto ad *addestrarli* ad essa sin da piccoli, in modo che sapessero poi 'sostenerla' come si 'sostengono' le tabelline.

⁷ In Andronico, Marconi, Penco (a cura di) (1988), p. 212. Kenny ricorda ad esempio che il *programma* di Wittgenstein di insegnare come si possa procedere tramite l'analisi linguistica *dal non-senso occulto a non-senso palese* che vizia i nostri pseudo-problemi filosofici (cfr. RF, § 464), non è altro che "una forma di terapia psicoanalitica, in quanto qualcosa che nella mia mente costituisce un nonsenso *represso* è poi reso un nonsenso *esplicito*. Do espressione ad esso, proprio come in una terapia freudiana rendo esplicite le mie emozioni represses" (p. 211).

Dal punto di vista popperiano, questo passo è illuminante innanzi tutto perché esso mostra ancora una volta che la comunicazione filosofica è per Wittgenstein una faccenda che riguarda quasi esclusivamente il Mondo 2, ovvero lo stato mentale di chi produce o riceve i messaggi filosofici. Ciò che gli sta a cuore non sono i contenuti informativi oggettivi (cioè da Mondo 3) che il filosofo potrebbe trasmettere al lettore, ma i “ragionamenti”, i “modi di sentire” di quest’ultimo, il quale dunque non è tanto un destinatario di informazioni quanto un paziente da “convincere”, cioè da guarire dalle confusioni mentali (prodotte dal cattivo uso del linguaggio) attraverso un’opera di sottile persuasione psicologico-linguistica. D’altra parte, il *flirt* con la psicoanalisi può solo contagiare di dogmatismo e autoritarismo la filosofia di Wittgenstein. Come Popper faceva notare nel cap. XXIII della *Società aperta*, le concezioni che smascherano le opinioni degli avversari come ‘insensate’ (perché espressione di un linguaggio che gira patologicamente a vuoto) oppure come sintomi di repressioni psichiche, pur essendo inevitabilmente votate alla popolarità per la facilità con cui possono essere applicate e per l’autocompiacimento intellettuale che procurano nel far credere di rivelare la “fonte” nascosta dei pensieri altrui, «sono destinate a distruggere la base intellettuale di qualsiasi discussione», perché si presentano come dottrine rinforzate *non* dal loro contenuto informativo ma dal loro metodo, costruito *ad hoc* per prevenire ogni possibile obiezione: «lo psicanalista può sempre dar ragione di qualsivoglia obiezione dichiarando che è dovuta alle repressioni del critico. E i filosofi del significato, a loro volta, non hanno che da dichiarare che quanto sostengono i loro oppositori è senza significato, il che sarà sempre vero, dal momento che la ‘insignificanza’ può essere definita in modo tale che qualsiasi discussione intorno ad essa è per definizione senza significato» (Popper 1945, vol. II, cap. XXIII, p. 283).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A: POPPER

1945:

The Open Society and Its Enemies, vol. I: *The Spell of Plato*, vol. II: *The High Tide of Prophecy: Hegel, Marx and The Aftermath*, London, Routledge & Kegan Paul; 4^a ed. 1962; 5^a ed. 1966; tr. it. (basata sulla 5^a ed.) *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 1: *Platone totalitario*; vol. 2, *Hegel e Marx falsi profeti*, Roma, Armando, 1973 (1994⁵).

1962:

Die Logik der Sozialwissenschaften, in “Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie”, XIV, Heft 2, pp. 233-248, e poi in H. Maus e F. Füstenberg (a cura di), *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Hermann Luchterhand Verlag, Neuwied und Berlin, 1969, pp. 103-123 [tr. it. T.W. Adorno *et al.* (a cura di), *Dialettica e Positivismismo in Sociologia*, Torino, Einaudi, 1972]; ora cap. V di Popper (1984); tr. it. *La logica delle scienze sociali*, in tr. di Popper (1984), pp. 73-90.

1963:

Conjectures and Refutations, London-New York, Routledge and Kegan Paul-Basic Books Inc., 2^a ed. 1965, 3^a ed. 1969; tr. it. *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972 & 1985 (rist. 1992).

1970:

Reason or Revolution?, in “Archives européennes de sociologie”, 11, pp. 252-262; poi in appendice a Adorno *et al.* (a cura di), *The Positivist Dispute in German Sociology*, New York, Harper & Row, 1976; ora cap. III di Popper (1994a); tr. it. *Ragione o rivoluzione?*, in tr. it. di Popper (1994a), pp. 95-113.

1972:

Objective Knowledge. An Evolutionary Approach, Oxford, Clarendon Press; tr. it. *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Roma, Armando, 1975 & 1983.

1976:

Unended Quest. An Intellectual Autobiography, London, Fontana-Collins; tr. it. *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, Roma, Armando, 1976; una prima versione era apparsa come *Autobiography of Karl Popper*, in Schilpp (a cura di) (1974), pp. 3-181.

1977:

(Con **J. C. Eccles**), *The Self and Its Brain. An Argument for Interactionism*, Berlin - Heidelberg - London - New York, Springer Verlag; tr. it. *L'Io e il suo cervello*, Roma, Armando, 1981, in 3 voll.:

- vol. I, K.R. Popper, *L'Io e il suo cervello. Materia, coscienza e cultura*;

- vol. II, J.C. Eccles, *L'Io e il suo cervello. Struttura e funzioni cerebrali*;

- vol. III, K.R. Popper e J.C. Eccles, *L'Io e il suo cervello. Dialoghi aperti tra Popper ed Eccles*.

1982:

The Place of Mind in Nature, in R. Q. Elvee (a cura di), *Mind in Nature* [Atti della XVII Nobel Conference, St. Peter, Minnesota, 6-7 ottobre 1981], San Francisco, Harper & Row, pp. 37 ss.; tr. it. *Il posto della mente nella natura*, in Popper (1992), pp. 27-55.

1984:

Auf der Suche nach einer besseren Welt. Vorträge und Aufsätze aus dreissig Jahren, München, Piper; tr. it. *Alla ricerca di un mondo migliore. Conferenze e saggi di trent'anni di attività*, Roma, Armando, 1989.

1992:

Tre saggi sulla mente umana, a cura di A. Benini, Firenze, Vallecchi; ried. Roma, Armando, 1994.

1994a:

The Myth of the Framework. In Defence of the Science and Rationality, London-New York, Routledge & Kegan Paul; tr. it. *Il mito della cornice. Difesa della razionalità e della scienza*, Bologna, il Mulino, 1995.

[1969], 1994b:

Knowledge and the Body-Mind Problem. In Defence of Interaction, basato sulle Kenan Lectures tenute da Popper all'Università di Emory nel 1969, a cura di M. A. Notturmo, London-New York, Routledge & Kegan Paul; tr. it. *La conoscenza e il problema corpo-mente*, Bologna, il Mulino, 1996.

1994c:

Alles Leben ist Problemlösen. Über Erkenntnis, Geschichte und Politik, München, Piper; tr. it. *Tutta la vita è risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, Milano, Rusconi, 1996.

[1983], 1997:

Perché siamo intelligenti? Computer, mente, razionalità, in A.M. Petroni e R. Viale (a cura di), *Individuale e collettivo*, Milano, Cortina, 1997, pp. 1-37 (testo di una relazione presentata a un convegno organizzato dal Club Turati a Torino nel 1983).

B: WITTGENSTEIN

1921:

T - *Logisch-philosophische Abhandlung*, in "Annalen der Naturphilosophie", 14, pp. 185-262; tr. inglese con testo tedesco a fronte, *Tractatus logico-philosophicus. With an Introduction by Bertrand Russell*, London, Routledge & Kegan Paul, 1922; 1^a tr. it. a cura di G. C. M. Colombo, Roma, Bocca, 1954; poi in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A. G. Conte, Torino, Einaudi, 1964, pp. 1-82; ried. in *Tractatus logico-philosophicus e altri scritti filosofici non postumi*, testi originali a fronte, a cura di A. G. Conte, Torino, Einaudi, 1989 & 1992, pp. 1-174.

[1930-1932]:

L 1930-1932 - *Wittgenstein's Lectures, Cambridge 1930-1932*, a cura di Desmond Lee, Oxford, Basil Blackwell, 1980; tr. it. *Lezioni 1930-1932*, Milano, Adelphi, 1995.

[1930-1933]:

GF - *Philosophische Grammatik*, a cura di R. Rhees, Oxford, Basil Blackwell, 1969; tr. it. *Grammatica filosofica*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

[1932]

BT - *The Big Typescript*, Wien, Springer-Verlag, 2000; tr. it. a cura di Armando De Palma, Torino, Einaudi, 2002.

[1933-1934]:

LBM - *The Blue and Brown Books*, a cura di R. Rhees, Oxford, Basil Blackwell, 1958; tr. it. *Libro blu e libro marrone*, Torino, Einaudi, 1983.

[1937-1944]:

OFM - *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, a cura di G. H. von Wright, R. Rhees, G. E. M. Anscombe, Oxford, Basil Blackwell, 1956, 3^a ed. ampliata 1978; tr. it. *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino, Einaudi, 1971 & 1988

[I: 1945; II: 1947-1949]:

RF - *Philosophische Untersuchungen*, a cura di G. E. M. Anscombe e R. Rhees, Oxford, Basil Blackwell, 1953; tr. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967 (1993⁶).

[1946-1949]:

OFP - *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie*, libro I a cura di G. E. M. Anscombe e G. H. von Wright, libro II a cura di G. H. von Wright e Heikki Nyman, Oxford, Basil Blackwell, 1980; tr. it. *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Milano, Adelphi, 1990.

[dal 1929 e sopratt. 1945-1948]:

Z - *Zettel*, a cura di G. E. M. Anscombe e G. H. von Wright, Oxford, Basil Blackwell, 1967; tr. it. *Zettel*, Torino, Einaudi, 1986.

[1950-1951]:

DC - *Über Gewissheit*, a cura di G. E. M. Anscombe e G. H. von Wright, Oxford, Basil Blackwell, 1969; tr. it. *Della Certezza*, Torino, Einaudi, 1978.

C: ALTRI TESTI CITATI

Andronico, M. (1997), *Giochi linguistici e forme di vita*, in Marconi (a cura di) (1997), pp. 241-286.

Andronico M., Marconi D., Penco C. (a cura di) (1988), *Capire Wittgenstein*, Genova, Marietti (rist. 1996).

Bühler, K. (1934), *Sprachtheorie: die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer; tr. it. *Teoria del linguaggio*, Roma, Armando, 1983.

Cirrone, S. (1998), *Le regole dei giochi. Per un modello procedurale di razionalità. Habermas contro Habermas*, Catania, Edizioni del Prisma.

Copi, I. (1961), *Introduction to Logic*, New York, The Macmillan Company; tr. it. *Introduzione alla logica*, Bologna, Il Mulino, 1964.

Jakobson, R. (1960), *Linguistics and Poetics*, tr. it. in Id., *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli, 1966.

Kenny, A. (1982), *Wittgenstein on the Nature of Philosophy*, tr. it. *Wittgenstein sulla natura della filosofia*, in Andronico, Marconi, Penco (a cura di) (1988), pp. 209-228.

Marconi, D. (1997) (a cura di), *Wittgenstein*, Roma-Bari, Laterza.

Trainito, M. (2000), *Popper e il Wittgenstein antropologo. Un'ipotesi di confronto* Gela, G. Dainotto Editore.